
Mappe viventi: dal punto di *vista* al punto di *vita*¹. Riflessioni a partire dal saggio *Terra Forma. A book of speculative maps*

di

Rebecca Rovoletto*

La presente recensione fa parte di un lavoro di ricerca transdisciplinare in corso che indaga alcune frontiere contemporanee (del pensiero e sperimentali) che manifestano un ripensamento critico alle epistemologie occidentali moderne in materia di ecologie, complessità e approccio eco-antropologico.

Nella sua accezione più comune, l'Antropocene è definito l'era in cui l'uomo, al pari delle principali forze planetarie, è stato (ed è) in grado di imprimere modificazioni eco-geofisiche all'intero pianeta, riscontrabili nelle stratigrafie terrestri². Ma l'Antropocene, in quanto "fatto culturale totale"³, si pone come ipostasi della contemporaneità e, al tempo stesso, come dispositivo multifocale per maneggiarne la complessità⁴. Nell'alveo del presente contributo si guarda

¹ La felice espressione "punto di vita" (*point de vie*), come postura gnoseologica – ripresa dalle autrici del volume qui considerato – è del filosofo Emanuele Coccia, in *Vita delle piante. Metafisica della mescolanza*, Il Mulino, Bologna 2019, p. 31, dove dice: "Ogni conoscenza cosmica è un punto di vita (non solo un punto di vista) [...] Non si potrà mai conoscere il mondo in quanto tale senza passare per la mediazione di un vivente".

* Attivista territoriale, architetta e ricercatrice indipendente. Co-fondatrice dell'associazione [Ecotòno](http://ecotono.org). Si occupa delle tematiche implicate nelle trasformazioni antropiche dei territori, nelle dinamiche climatiche e loro impatti ecosistemici, in un'ottica di giustizia socio-ambientale. Negli anni la sua ricerca si è arricchita delle esperienze legate alla prospettiva di genere – che emerge dai conflitti ambientali e territoriali – ampliata dallo studio dei sistemi complessi e da approfondimenti sia antropologici che filosofici. E-mail: lerzen7@gmail.com

² Definizione ancora dibattuta, proposta da Paul J. Crutzen e Eugene F. Stoermer, *The "Anthropocene"*, in "IGBP International Geosphere-Biosphere Programme" Newsletter, 41, 2000.

³ Matteo Meschiari, *Geografie del collasso. L'Antropocene in 9 parole chiave*, Piano B Edizioni, Prato (PO) 2021, p. 23.

⁴ Di fatto, si tratta di un "iperoggetto", come definito da Timothy Morton: una realtà viscosa e pervasiva, la cui vastità spaziotemporale e la molteplicità di forme in cui si manifesta la rendono non direttamente esperibile come unicità concreta. Cfr. *Iperoggetti*, Not NERO Editions, Roma 2018.

all'Antropocene secondo la chiave che ne danno Bruno Latour⁵ o Dipesh Chakrabarty⁶, ovvero come un *effetto* che interessa tutti gli esseri del pianeta. In questo senso, l'Antropocene ci interroga sull'abitabilità di un mondo che l'irruzione di Gaia⁷ sta portando verso l'irriconeoscibilità; svelando porzioni di quegli "unknown unknowns" ripresi da Nassim Taleb⁸ che dis-locano l'"Uomo" dalla sua centralità e dalla sua esclusività agentiva⁹. Esplorare un pianeta in mutazione, svelare i Punti di vita e mapparne i movimenti terraformanti, evidenziare le interferenze, le collisioni e le co-creazioni, l'in-visibile e le rovine, comprendere e rinegoziare il nostro posto nelle ecologie terrestri, produrre strumenti conoscitivi per ridefinire politiche nei territori viventi è quello che propongono le autrici Frédérique Aït-Touati, Alexandra Arènes e Axelle Grégoire con il lavoro sperimentale a sei mani dal titolo *Terra Forma. A book of speculative maps*¹⁰.

Il testo sfida la rappresentazione corrente del mondo in uno dei settori più "freddi" e problematici delle scienze applicate: la riproduzione grafica dello spazio terrestre. Le mappe che conosciamo e usiamo – nate nel *milieu* delle grandi esplorazioni tra il XV e il XVIII secolo – sono espressione delle politiche coloniali europee nelle cosiddette *terrae nullius*. Strumenti vuoti di vita e di relazioni, con funzioni logistico-commerciali, militari. Lo sviluppo delle tecniche cartografiche, fino all'evoluzione tecnologica che ci ha portato alla geolocalizzazione GPS, ha aumentato esponenzialmente il gradiente di astrazione, appiattimento semiotico, esclusione dei corpi e uso antropocentrico/dominante delle rappresentazioni della Terra.

Riformulare le basi della geo-grafia, estendendo e sovvertendo il linguaggio cartografico tradizionale e mettendo al centro il primato della vita, incoraggia l'emersione del fitto intreccio di relazioni e interdipendenza, in cui ogni organismo cambia il mondo di tutti. Parimenti, aiuta a riorientarci in un mondo

⁵ Bruno Latour, *Agency at the time of the Anthropocene*, in "New Literary History", 2014, XLV, pp. 1-18.

⁶ Dipesh Chakrabarty, *Human Agency in the Anthropocene*, in "Perspectives on History", 2012 <https://www.historians.org/research-and-publications/perspectives-on-history/december-2012/human-agency-in-the-anthropocene>. Consultato il 14 aprile 2023.

⁷ La Gaia-evento di Isabelle Stengers in *Nel tempo delle catastrofi. Resistere alla barbarie a venire*, Rosenberg&Sellier, Torino 2021, ripresa da Bruno Latour in *La sfida di Gaia. Il nuovo regime climatico*, Meltemi, Milano 2020.

⁸ Gli eventi noti come "unknown unknowns", coincidono con quelli che Taleb definisce "cigni neri" e rientrano nel campo dell'imprevedibile e inquantificabile. Cfr. Nassim Nicholas Taleb, *Il Cigno nero*, Il Saggiatore, Milano 2008.

⁹ L'agentività (in inglese *agency*) è la capacità di agire autonomamente e intenzionalmente. Trattata come attributo esclusivamente umano, è oggi riconosciuta da molta letteratura come una facoltà estesa agli esseri/entità nonumane e fenomeniche.

¹⁰ Frédérique Aït-Touati, Alexandra Arènes, Axelle Grégoire, *Terra Forma. Manuel de cartographies potentielles*, Éditions B42, Paris 2019. È disponibile anche la traduzione in inglese di Amanda Demarco, edita da MIT Press Ltd, Cambridge-London 2022, col titolo *Terra Forma. A book of speculative maps*. I riferimenti del presente contributo si rifanno alla versione inglese, liberamente tradotti in italiano dall'autrice. Le mappe e le immagini sono state generosamente autorizzate dalle ©autrici. Frédérique Aït-Touati è storica della scienza e direttrice teatrale; Alexandra Arènes è architetta e cartografa; Axelle Grégoire è architetta paesaggista.

straordinariamente vivo e fluido, abitato e complesso, snaturato e rinaturalizzato, terrestre ai confini della mostruosità. Un mondo soprattutto agentivo, dove umano e nonumano si formano a vicenda.

Analizzando specifiche aree urbane ed extraurbane, Aït-Touati, Arènes, Grégoire elaborano sette originali modelli (i sette capitoli del libro) di “mappatura vivente”. I viventi, i Punti di vita umani e nonumani, sono al centro del progetto: ripopolare le mappe, ovvero “generarle da corpi invece che da rilievi” (p. 11), ha “l’obiettivo di dedurre nuove qualità dello spazio osservando i punti di vita e ricostruendo dei modelli per le mappe [...] che siano strumenti di negoziazione, condivisione, affiancamento e rigenerazione di territori danneggiati” (p. 15).

I sette capitoli-*pattern*, ciascuno preceduto da una “mappa Snark”¹¹ che chiarisce il punto di partenza e quello d’arrivo, sono arricchiti di immagini e grafiche che conducono progressivamente alla nuova modellazione tecno-filosofica. Le mappemodello e le rispettive chiavi di lettura – nonché il luogo reale in cui sono state testate – si possono schematizzare come segue:

- | | | |
|---------------------------------|------------------|---------------------------------------|
| - Modello I. Suolo | > Orientazione | (Chemical Valley a sud di Lione) |
| - Modello II. Punti di vita | > Posizionamento | (Grand Paris) |
| - Modello III. Paesaggi viventi | > Mappatura | (Grand Paris) |
| - Modello IV. Confini | > Demarcazioni | (Pirenei) |
| - Modello V. Spazio-tempo | > Misurazioni | (Parigi, 10°-18°-19° arrondissements) |
| - Modello VI. (Ri)sorse | > Sopravvivenza | (Parigi, 13° arrondissement) |
| - Modello VII. (Ri)membranze | > Rovine | (multi-località) |

È lo stesso Latour¹² a scrivere la prefazione del volume e a chiamarlo un “libro-ufò” che invita a una “nuova politica dello spazio: il modo in cui comprendiamo ‘dove’ siamo definirà quale tipo di politica si andrà a sostenere” (p. 8). Ed è proprio la *Critical Zone*¹³ latouriana – quella che mette in discussione l’immagine della Terra-Globo e invita a un “atterraggio”¹⁴ su/in quel sottile strato in cui tutta la vita accade – il luogo esplorativo di indagine e sperimentazione visuale. Le autrici, infatti, si chiedono come sia “possibile osservare questa terra animata e realizzare una mappa da una prospettiva distante e disincarnata” (p. 15).

¹¹ Ironicamente, si fa riferimento al poemetto di Lewis Carroll *Caccia allo Snark*, in cui compare una “carta dell’oceano” completamente bianca ad indicare la non-rappresentabilità delle tracce lasciate nel mare.

¹² La collaborazione di ricerca sulla rappresentazione della Terra tra Latour e Aït-Touati risale al 2009. Con Latour e la sua compagnia teatrale Zone Critique, Aït-Touati ha creato opere teatrali e performance, tra cui *Gaia Global Circus* (2013-2016), *Make it Work/The Theatre of Negotiations* (2015), *INSIDE* (2016-2018), *Moving Earths* (2019-2020) e *VIRAL* (2021), opere che sono state presentate in tutto il mondo. Le ultime tre sono raccolte nel recente volume *Trilogie terrestre* di B. Latour, F. Aït-Touati pubblicato postumo nel novembre 2022 da Éditions B42, Paris.

¹³ Per le scienze della Terra, è la zona (di circa 20 metri in verticale) compresa tra la roccia madre e la canopea della vegetazione. Bruno Latour ne ha esteso il concetto alla dimensione filosofica: la relazione critica e partecipe nei confronti del nostro mondo-vita, il cui stato di pericolo ha raggiunto una scala senza precedenti nella storia della Terra.

¹⁴ Bruno Latour, *Tracciare la rotta. Come orientarsi in politica*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2018.

Ma è lo sguardo epistemologico e narrativo di Donna Haraway a connotare la postura metodologica delle autrici nella doppia articolazione che risponde, da un lato, alla necessità di “produrre conoscenza situata e incarnata” (p. 17)¹⁵ – con quell’attitudine simpoietica a ricomporre “parentele perturbanti”¹⁶ – e, dall’altro, all’esigenza di distaccarsi dal rigido formalismo delle scienze ‘dure’ con l’uso della *speculative fabulation*¹⁷ traslitterata nel gesto cartografico, che consente gradi di libertà adeguati a sfilacciare i limiti dei *silos* disciplinari, modificando le strutture narrative per tracciare o suggerire diverse topologie.

“Come possiamo disegnare lo spazio dall’interno e tra questi Punti di vita? Come possiamo comprenderne i movimenti, le interazioni, il significato per la geomorfologia e i paesaggi?” (p. 15). E ancora: “come possiamo restituire il potere di essere visti a questi altri esseri viventi, a questi agenti e attori della Terra?” (p. 22).

Sia pure in maniera traslata, e dentro un paradigma molto diverso, questo compenetrarsi dei corpi nel corpo terrestre, non può non risuonare con quanto ci proviene dalle epistemologie situate dei femminismi¹⁸ territoriali indigeni, cui dobbiamo quel concetto generativo di corpo-territorio, corpo-Terra¹⁹, che sancisce l’intreccio indissolubile della rete della vita e la relazione di intimità che lega viventi ed eventi. E non è un caso che nel testo vi sia un richiamo alle mappe indigene che esprimono quel sapere somatico di prossimità, la cui “leggibilità” implica la familiarità con una semiotica paesaggistica interspecifica e intergenerazionale (p. 21).

Se per le culture non-occidentali questi concetti e pratiche derivano da una cosmologia animista, ontologicamente personificata, per noi il lavoro di emancipazione da un sistema culturale che si fonda sulla separatezza e sui binarismi, è molto più difficile e profondo. Per dirla con Viveiros de Castro, si tratta di un “gigantesco lavoro dell’immaginazione contemporanea per produrre un pensiero e una mitologia adeguata al nostro tempo”²⁰, che deve tentare un salto di postura conoscitiva.

In *Terra Forma* la sperimentazione immaginativa e grafico-narrativa, svolta sul registro speculativo, ha lo scopo di restituire una nuova rappresentazione della Terra, attraverso strumenti semiotici e simbolici. La stessa ricchezza di grafici

¹⁵ Donna Haraway, *Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective*, in “Feminist Studies”, XIV, 3, 1988, pp. 575-599.

¹⁶ Idem, *Fare parentele nello Chthulucene: riprodurre la giustizia multispecie*, in *Making Kin. Fare parentele non popolazioni*, DeriveApprodi, Roma 2022, p. 80.

¹⁷ Idem, *SF: Speculative Fabulation and String Figures*, Hatje Cantz Verlag, Berlin 2012.

¹⁸ Sui femminismi comunitari territoriali afrolatinoamericani, si veda il lavoro della filosofa femminista Francesca Gargallo Celentani, *Feminismos desde Abya Yala. Ideas y proposiciones de las mujeres de 607 pueblos en nuestra América*, Desde Abajo, Bogotá, Colombia, ristampa 2015.

¹⁹ Sul concetto di *cuerpo-territorio* si veda, ad esempio: Rebecca Rovoletto, *Il lato femminile dei conflitti territoriali. Appunti di viaggio in Abya Yala*, in “DEP. Deportate, esuli, profughe”, 41-42, 2020, pp. 194-212; Francesca Casafina, *Estrattivismi e femminismi decoloniali. Alcune riflessioni sul concetto di cuerpo-territorio*, in “DEP. Deportate, esuli, profughe”, 50, 2023, pp. 41-54.

²⁰ Déborah Danowski, Eduardo Viveiros de Castro, *Esiste un mondo a venire? Saggio sulle paure della fine*, Nottetempo, Milano 2017, p. 240.

(volutamente bidimensionali e in monocromia), è parte integrante dello sviluppo argomentativo-visuale che descrive una serie di movimenti – in taluni casi, veri e propri ribaltamenti – semantici, ontologici e somatico/percettivi.

Alcuni di questi ribaltamenti di prospettiva rispetto alle mappe e all’approccio cartografico corrente, costituiscono, sin dall’inizio, le premesse di ricerca: esplorare spessori, anziché estensioni; assumere una postura centripeta (immanente-incarnata), anziché centrifuga (trascendente-astratta); risignificare l’acronimo GPS trasformandolo da Global a *Gaia* Positioning System.

Movimenti

Primo movimento. Riorientarsi: per una geografia “sottocutanea”

Il primo capitolo-modello opera una trasformazione cosmologica, includendo il mondo *nel* vivente. Al posto di considerare, come d’abitudine, il mondo-sfondo entro cui si colloca il vivente l’operazione proposta è invertita: se vogliamo ottenere delle mappe viventi (e non delle mappe *del* vivente) allora dobbiamo considerare la prospettiva che siano i viventi a “contenere” il mondo. O meglio a co-crearlo: “lo spazio non è un ricettacolo, ma il risultato dell’azione dei viventi che, vivendo, lo producono” (p. 21).

Questo primo movimento traduce pienamente il concetto di *Critical Zone* e attraversa gli strati e gli orizzonti sotterranei per rendere esplicita l’interconnessione sistemica degli ambiti in cui agisce la vita. Considerare gli spessori significa anche scrivere la storia del colonialismo di profondità: la conquista del suolo nel suo spessore – dall’epoca romana (con la ricerca di acqua potabile, da 1 a 100m) sino ad oggi (con l’estrazione di combustibili fossili, da 1500 a 3000m) – ci ha resi entità “mangiatrici-di-terra” (*Earth-eaters*), per usare l’espressione di Davi Kopenawa²¹ (p. 33).

Graficamente, si tratta di “rivoltare come un guanto” (p. 33) i riferimenti topografici ponendo al centro del modello l’atmosfera e alla periferia gli strati via via più profondi della crosta terrestre. L’orizzonte si introflette e ci circonda: ciò che appariva lontano diventa vicino, ciò che accade lontano ci colpisce come un boomerang. Il punto di riferimento orientativo non è più il Nord, ma il Suolo.

²¹ Davi Kopenawa, Bruce Albert, *La caduta del cielo. Parole di uno sciamano yanomami*, Nottetempo, Milano 2018; citato in D. Danowski, E. Viveiros de Castro, *op. cit.*, p. 164.

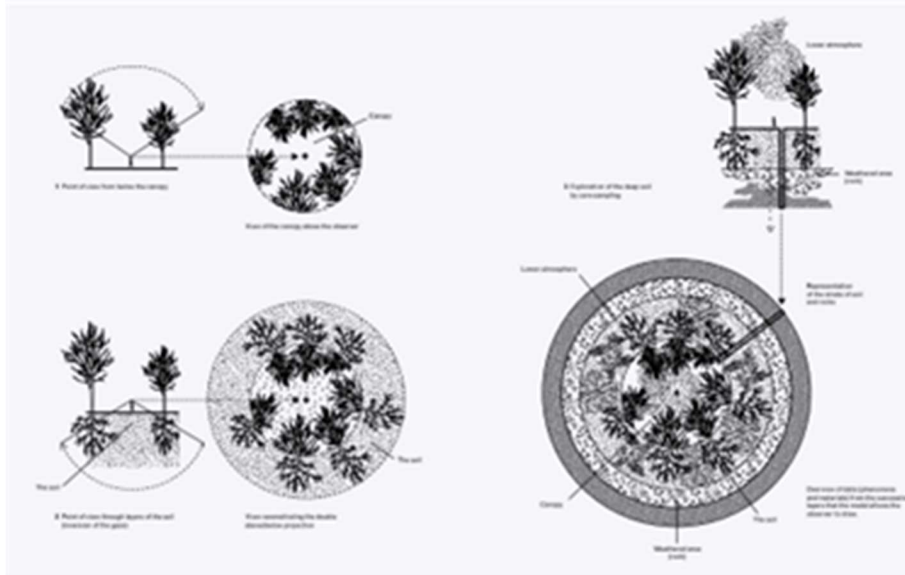


Fig. 7, p. 34 – Visualizzazione degli strati verticali dalle canoee alle rocce, dai molti “punti di vista” a livello del suolo

La mappa del modello-suolo (localizzata, in questo caso, nella zona industriale a sud di Lione, lungo il Rodano) registra le presenze corporee degli abitanti (organici, inorganici e fossili), che mantengono attiva la rigenerazione dei suoli, e le presenze fisiche degli oggetti (reti di condutture e infrastrutture, zone contaminate, resti archeologici, manufatti estrattivi, fori di trivellazione) che rendono i suoli antropizzati, alterandone la composizione e interferendo con i movimenti e le attività della vita nonumana.

La nuova immagine esplicita efficacemente, da un lato, il contatto immediato e intimo della pelle-suolo (e dei transiti degli strati profondi) con ciò che accade nella troposfera – soprattutto alla luce degli impatti dei cambiamenti climatici – dall’altro, il legame vitale tra gli ambienti, i fenomeni e gli organismi che, come espresso da Lynn Margulis, “rende impossibile, persino per i biologi, dare una definizione concisa delle differenze tra sostanza vivente e non-vivente”²².

²² Lynn Margulis, Dorion Sagan, *Microcosmos: Four Billion Years of Microbial Evolution*, Berkley University Press, CA 1986, p. 72. Cit. a p. 38.



MAP I – SUOLO, pp. 48-49

Il territorio non appare più come una superficie fissa e inerte vista “dall’occhio di Dio”, ma come un essere materiale densamente popolato, in continua trasformazione ad opera della vita stessa; uno spessore in cui vita, attività umane, risorse si concentrano e intra-agiscono. Una visione che – per inciso – pone a tema l’inalienabilità del suolo e il nostro autodefinirci “proprietari” di porzioni di territorio (p. 41).

Secondo movimento. Dalla parte dei viventi

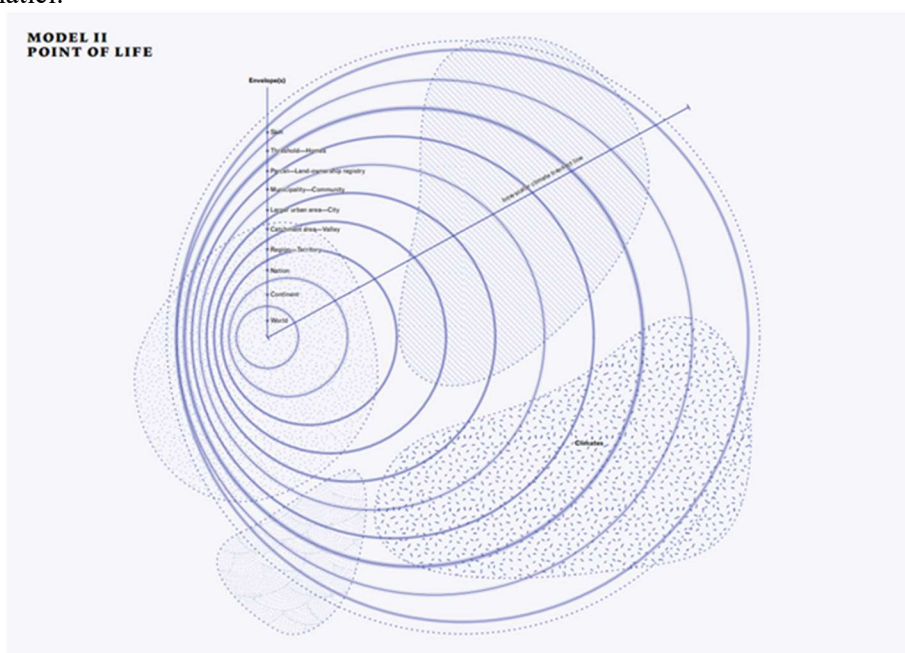
Il secondo movimento coinvolge i due modelli successivi: il Punto di vita (posizionamento) – ovvero la prospettiva dell’organismo come rete dei luoghi che contiene – e i Paesaggi viventi (tracciamento) – ossia la prospettiva dell’organismo come traiettorie dei luoghi che percorre e raggiunge. Insieme, rappresentano due momenti della stessa priorità: far emergere quello che la modernità ha oscurato nel suo modo di quantificare e localizzare i viventi nel loro vivere (p. 60).

Il Punto di vita, come l’esempio dell’albero, diventa la topologia di ancoraggio al suolo e di comunicazione/contatto/condivisione della spazialità con il territorio e i suoi abitanti (p. 58) attraverso i suoi processi di co-costruzione:

Il concetto di punto di vita ci stimola a reinterrogare la relazione del corpo al mondo. Essere ancorati nel mondo comporta l'incarnazione, che ci costringe a concepire la pelle, la corteccia dell'albero, la crosta terrestre come un continuum di involucri (p. 56). [...] Poste l'una accanto all'altra, queste superfici formano un arazzo meteorologico, un'epidermide irsuta di spore, evocativa di ciò assieme a cui siamo "appesi" all'interno, per usare una frase di Deleuze (p. 61).

Con la ri-centratura sui corpi (posizionamento dei Punti di vita), le mappe definiscono gli spazi come *spazi-corpi* animati e attivi: "non c'è spazio senza un corpo e non c'è corpo senza spazialità" (p. 55), ovvero non esiste uno spazio "prima" dei Punti di vita ma il contrario (p. 84). Si crea così un campo semantico intermedio tra la fisiologia biologica e la fisiologia del territorio che implica l'inserimento di tutte quelle qualità dei corpi escluse dalla rappresentazione classica cristallizzata: movimento, crescita, memoria, percorsi, ritmi, affetti. Qualità che, a loro volta, si fanno carico della dimensione temporale.

Graficamente, come per il "ribaltamento" epistemico del modello terrestre, assistiamo a una inversione concettuale e rappresentativa che vede il mondo come centro e gli ambiti di vita come una serie di "involucri" materiali e immateriali, di diversa scala o intensità (frattali), che avvolgono il Punto di vita (pp. 68-69). Nel modello, la periferia è la pelle ed è immediatamente a contatto col mondo, attraverso la progressione di scala territoriale che pertiene alla radianza spaziale del Punto di vita: dai luoghi vicinali, a quelli urbani, a quelli di area vasta, regionali, nazionali continentali (p. 69). Involucri che, naturalmente, sono tutti interferiti, con un simbolico graffio trasversale, dall'*agency* dei fenomeni legati ai cambiamenti climatici.



MODEL II – Punto di vita, pp. 70-71

Il Punto di vita non è quindi un essere interiorizzato, nascosto ed ermetico, chiuso in se stesso, che annette l'esterno da sé, ma è esso stesso un sistema-mondo che allestisce gli spazi che lo costruiscono e contribuisce a sua volta a costruire (p. 69).

Il passo successivo è “osservare i viventi nel processo di terraformazione dei loro territori” (p. 79) e mappare i luoghi di dimora (*habitat*), i territori abituali nei quali si orientano non secondo uno schema euclideo, ma in uno spazio composito e co-formato dagli altri Punti di vita. Per questa operazione, le autrici si servono dell'idea del portolano medievale²³ che non necessita di alcuna griglia o rilievo topografico, ma si basa sull'indagine osservativa dei Punti di vita nei loro movimenti: annotare tracce, luoghi e connessioni. Serve cioè il nostro stesso corpo, il contatto fisico col terreno di ricerca: “dal punto di vista all'area di azione, dall'occhio al corpo, dallo sguardo al gesto, dal punto fisso al tragitto” (pp. 80-81).

Il punto di origine sarà la tana, la casa o l'area di preferenza e le tracce di mappatura seguiranno i percorsi – originati dal desiderio – verso i luoghi delle comunità e delle attività, delineando geometrie e *pattern* che emergono dall'uso del territorio, formando una grammatica spaziale “trasversale” con una moltitudine di forme e figure che costruiscono una nuova sintassi topografica (p. 81).

Questa “processualità”, testata nell'area sud-est di Gran Paris²⁴, fa emergere spazi collettivi sinora invisibili e delinea una mappa costellativa di Punti di vita, umani e nonumani, intenti a muoversi e incontrarsi.

Le informazioni inedite che si ottengono vanno dall'evidente divario tra le grandi infrastrutture e la fragilità delle soggettività in movimento; alle affinità tra specie e tra frequentatori di luoghi diversi – che superano le categorie binarie città/campagna, umano/nonumano, suburbano/urbano, attivo/inattivo; alle qualità delle intersezioni tra Punti di vita che influenzano i reciproci movimenti e, quando non viaggiano su piani (*layers*) distinti, possono essere contatti, frizioni, conflitti, blocchi, disturbi (p. 84).

Dalla visione sviluppata da questi due modelli-mappa emerge in modo poderoso l'*agency* dei viventi nei loro processi di terraformazione, transcontestuali e intra-agenti²⁵ e la possibilità di pensare a nuove topologie di spazio pubblico che superino l'idea di considerarlo “in termini di circolazione e flusso di persone da gestire” (p. 82).

È a questo punto che le autrici possono dire che “la mappa è il territorio”, poiché la percezione stessa è un territorio: la mappa non è mai la visualizzazione di uno

²³ Il portolano era una mappa con funzione di manuale di navigazione, basata sull'esperienza e sull'osservazione locale delle coste e riportante informazioni pratiche e traiettorie marittime. Nel portolano è la rotta a determinare la mappa.

²⁴ Grand Paris è un luogo preminente di trasformazioni infrastrutturali e urbanistiche, i cui grandi progetti stanno rivoluzionando la geografia della Regione, per arrivare allo sviluppo di una metropoli di rango mondiale.

²⁵ Espressione coniata dalla fisica femminista Karen Barad, vedi *Posthumanist Performativity: Toward an Understanding of How Matter Comes to Matter*, in “Signs. Journal of Women in Culture and Society”, 28, 2003, pp. 801-831. Una “intra-azione” – al contrario di una “interazione” (in cui due corpi si incontrano, mantenendo la propria indipendenza) – descrive il materializzarsi di corpi individuali come risultato del loro incontro relazionale. Questa riformulazione privilegia le relazioni e i fenomeni, come qualità fondamentali della realtà. La realtà è fatta di relazioni, non di cose che si relazionano.

spazio ma la rappresentazione di corpi animati sia indigeni – costruttori dei propri luoghi di vita – che migranti – transitanti continuamente confini e occupanti luoghi vicinali (p. 85).

Terzo movimento. Interfacce e polifonie

Dentro a un mondo ri-centrato sul/nel suolo terrestre (primo modello) e ripopolato di esseri viventi (secondo modello) osservati nei loro movimenti (terzo modello), la mappatura procede col registrare che cosa quel movimento del vivente fa emergere. Il quarto modello (Confini) evidenzia il fatto che i territori sono costituiti da linee di demarcazione che vengono continuamente transitate dai Punti di vita; il quinto modello (Spazio-Tempo) considera il significato della dimensione temporale dentro a quelle spaziali.

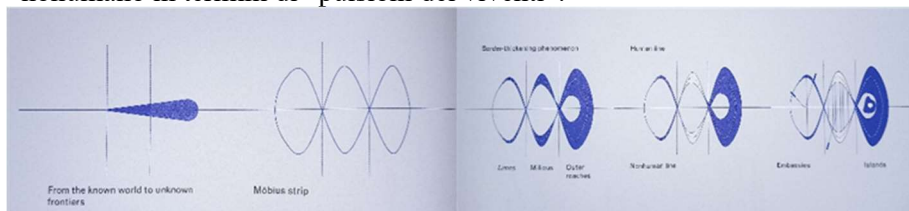
Nelle mappe usuali, i confini sono linee (non spazi), solo occasionalmente coincidenti con elementi topografici reali, che rispondono alla necessità di delineare una cornice di protezione. Ma, per quanto astratte e arbitrarie – e benché eluse dai corpi in movimento – quelle linee hanno un grande impatto sui Punti di vita, condizionandone comportamenti e percorsi.

La nostra ipotesi è che i confini non sono cornici fisse, ma distorsioni della trasformazione-in-quanto-creazione del pianeta da parte della vita, a favore della vita, per renderlo abitabile [...] uno spazio di torsione ad opera dei viventi (p. 104).

La ri-concettualizzazione poggia sul presupposto che i confini sono delle spazialità di interfaccia, luoghi di intensa sovrapposizione di movimenti, di scambi e di passaggi di soglia: “si potrebbe dire che il confine è il loro [dei territori viventi] *milieu*” (p. 103).

Il grande salto di complessità che pertiene a questo modello è compiuto utilizzando tre strumenti di visualizzazione, che potremmo definire rispettivamente geometrico, relazionale e sismografico:

- La striscia di Möbius, con cui rappresentare sia lo spessore dei confini (una striscia non è una linea) sia la torsione che rende il confine un’interfaccia continua, senza inizio o fine, interno o esterno.
- La doppia elica del DNA, come spazio di confronto, mescolanza e negoziazione tra umano e nonumano, dove il primo costruisce infrastrutture e il secondo confini “naturali”.
- L’oscillografo, che registra le intensità delle tensioni tra le polarità umano-nonumano in termini di “pulsioni dei viventi”.



MODEL IV – CONFINI, pp. 114-115

Se i confini sono i luoghi dove si sovrappongono gli effetti dei viventi – e dove i movimenti vengono negoziati – il modello proposto può aiutarci a disegnare la mappa di quella geopolitica del vivente che vari filosofi²⁶ hanno auspicato (p. 105).

Il sito di test per questo modello sono i Pirenei, tra Francia e Spagna, che contengono diversi tipi di confini fisici e culturali: il principato dell'Andorra, la catena montuosa, le pendici al mare, le zone di conflitto per l'uso dell'acqua tra Francia e Spagna, la discontinuità delle infrastrutture tra i due paesi, la coesistenza di umani e grandi predatori, i villaggi-gemelli a cavallo del confine politico.

Il modello, applicato a questo complesso territorio, consente di individuare e rappresentare tre tipi di confine, ciascuno con la propria morfologia, natura e scala (p. 106): i *limes* – le linee più sottili ma non meno materiali della nostra striscia di Möbius; gli *ecotoni* – fasce di interfaccia di maggior spessore con una propria identità; le *estensioni esterne* – territori vasti che hanno funzioni di scambio, di regolazione (o controllo), metamorfiche (di trasformazioni), di conflitto e di inclusione (come ambasciate o aeroporti, con propri speciali sistemi di governance).

Gli impatti di questo complesso sistema intra-agente possono essere valutati secondo un ulteriore modello (il quinto) detto Spazio-Tempo, attraverso il quale è possibile mappare le interferenze fisiche (spaziali) e quelle di durata e frequenza (temporali) nell'esperienza dei Punti di vita. L'area di test, in questo caso, è quella del distretto nord-est di Parigi²⁷ la cui morfologia presenta un'alta densità di sovrapposizioni (*layers*) e diversificazioni fisiche e temporali.

L'idea di fondo è che il tempo non può essere astratto dallo spazio in cui è vissuto, dalla cinestesia e dalla prossemica del Punto di vita. Il tempo ha precise materialità e proprietà fisiche che lo rendono un "elemento geografico" (p. 126): il tempo determinato da e vissuto in una stazione ferroviaria non è lo stesso tempo di un parco, quello di un percorso di collegamento è dissimile da quello di un'area residenziale o di una commerciale.

Ne consegue che nella città l'iper-determinazione degli spazi produce una sovraprogrammazione (sia nel senso di calata dall'alto, che di eccessiva) del tempo standard – espresso dalla formula di saturazione "24/7" tipica della modernità produttivista e urbana – che è ritenuto insostenibile in quanto nega riposo, rallentamento e stasi ai corpi e comporta una bulimia di consumi (p. 125).

Come per i Paesaggi viventi e per i Confini, anche questo modello è di tipo condiviso/collettivo. Serve pertanto uno strumento che dia conto della molteplicità e della plasticità di queste dimensioni: appoggiandosi alla teoria musicale e coreografica, il nuovo modello trasforma la freccia del tempo lineare in una spirale frattale (su diverse scale) e dà luogo a una rappresentazione "polifonica, poliritmica e a-sincrona" (p. 125).

²⁶ In particolare, I. Stengers, *op.cit.*; Anna L. Tsing, *Il fungo alla fine del mondo. La possibilità di vivere nelle rovine del capitalismo*, Keller, Rovereto (TN) 2021; E. Coccia, *op. cit.*; Baptiste Morizot, *Les Diplomates. Cohabiter avec les loups sur une autre carte du vivant*, Wildproject, Marseille 2016.

²⁷ Corrispondente ai 10°-18°-19° arrondissements.

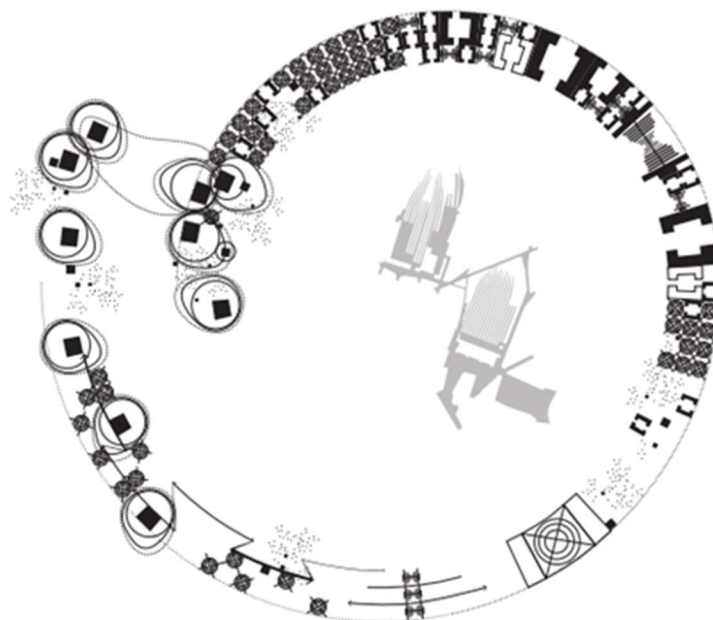


Fig. 25, p. 127 – La partitura: dalla pianificazione alla città con le sue temporalità potenziali

Le differenti temporalità urbane che si sovrappongono sono raggruppate in: cicliche (delle stagioni), politiche (delle trasformazioni), biologiche (dei viventi), progettuali (organizzate in fasi) e storiche (della memoria). Con l'invenzione di un *toolkit* semiotico, che descrive simultaneamente spazio e tempo, vengono codificate frequenza, intensità, ritmo e variazioni delle nostre azioni negli spazi pubblici collettivi.

Si ottiene un abaco di luoghi-tempo connotati da una precisa simbologia. Ad esempio:

- aree di attesa (banchina della stazione/tempo statico),
- aree con tempo standard (campo da gioco/tempo programmato),
- acceleratori tecnologici (percorso in metrò/tempo veloce),
- aree di rallentamento (parco/tempo diluito),



Il modello Spazio-Tempo consente di leggere la città come una “partitura”, un arcipelago di spazi-tempi che emergono come isole, come intersezioni, come sovrapposizioni, o che rifiutano qualsiasi connessione (p.132). La mappa rende possibile localizzare “anomalie e punti di blocco: eventi-bolla, cortocircuiti, ingolfamenti, accelerazioni e conflitti, quando le temporalità collidono” (p.132). Ne emergono *pattern*, cicli e ripetizioni che sollecitano a chiedersi: chi è il direttore d’orchestra e chi il compositore? – riconoscendo, con le parole di Hartmut Rosa, citato dalle autrici, che “la cronopolitica è una componente centrale di qualsiasi forma di sovranità”²⁸.

Praticare rammendi e abitare rovine

Con i nuovi strumenti di mappatura sin qui elaborati, gli ultimi due capitoli-modello traducono gli aspetti più propriamente politici su cui poggiano le decisioni di sfruttamento della Terra: il concetto di Risorse-(Re)Sources e quello di Rimembranze/Rovine-(Re)Collection.

Lo sfruttamento di un territorio avviene per fasi (identificazione, infrastrutturazione, estrazione e raccolta) che hanno l’effetto di isolare una zona sotto una specie di “coppa di suzione” (p. 151) massimizzando la produttività, fino all’esaurimento delle energie contenute e delle possibilità di sopravvivenza. Queste “bolle” costituiscono dei “biomi transnaturali” (p. 152) governati da serrati standard. Le aree di sfruttamento mappate, le coppe di suzione, sono siti di deforestazione, di insediamenti industriali, di allevamenti ittici, di hub logistici.

Per la visualizzazione di questi territori viene utilizzata l’idea di una piastra di Petri in cui sono incapsulate le risorse, separate dal loro contesto vitale, le cui ecologie sono radicalmente trasformate: alla fine dei processi di sfruttamento le coppe di suzione sono rimosse, lasciando voragini, vuoti, terre desolate o rovine, e un alone di morte nelle prossimità (spesso raddoppiando l’estensione della “bolla”). Miniere, ma anche zone commerciali abbandonate o infrastrutture in declino diventano luoghi spettrali (p.152).

Il concetto di risorse e quello di “servizi ecosistemici” – alla base delle operazioni di riabilitazione delle aree degradate – rispondono al medesimo modello che poggia sulla nozione di servizi forniti agli umani dai mondi non-umani e su logiche di tipo esclusivamente economico (monetizzabile)²⁹. Una visione antropocentrica e dominante della “natura” simile alla schiavitù, in cui disuguaglianze e violenza permangono sottotraccia:

I processi di riconversione, bonifica e risanamento appartengono a forme di compensazione e cura garantite dopo i servizi resi, come fossero dei pensionamenti. Come nel caso della

²⁸ Hartmut Rosa, *Accélération. Une critique sociale du temps*, La Découverte, Paris 2010.

²⁹ La prima grande sistematizzazione – o meglio stortura semantica – dei concetti di “servizi ecosistemici” e di “capitale naturale” si deve al vertice di Rio +20 del 2012. Già il protocollo di Kyoto del 2005 aveva portato alla pratica dei crediti di carbonio sulle emissioni, ma è con la dichiarazione di Rio che si passa alla compensazione traslata della biodiversità (biodiversity offsetting) e dei relativi “servizi”. Si veda l’ampio lavoro di ReCommon a partire dal 2013, <https://www.recommon.org/?s=biodiversity+offsetting>

creazione di santuari, volendo essere pessimisti, forse confermano l'impossibilità di una relazione che non sia di sfruttamento (pp. 154-155).

Non può sfuggire, a questo riguardo, la riflessione ecofemminista proposta in particolare da due delle sue iniziatrici storiche come Rachel Carson³⁰ e Carolyn Merchant³¹. Entrambe, tra gli anni '60 e '80 del secolo scorso, hanno avanzato una critica radicale al paradigma meccanicistico/utilitaristico della tecno-scienza occidentale moderna che, per funzionare, ha bisogno di "uccidere la natura" e oggettificarla a mera risorsa del tutto estranea all'interdipendenza della rete vivente³². Su questa questione, le autrici sottolineano uno stretto parallelismo tra economia ed ecologia³³, entrambe legate al medesimo sistema di relazioni governato dalla logica del *pater familiae*:

[lo] stesso concetto di scambio di beni e di beni naturali come parte dell'*oikos*, del domestico. Se il mondo attorno a noi (proprietà, terra, esseri viventi, persino esseri "subordinati" come donne, bambini e animali) è una casa, allora sta al padrone di casa sapere come governarla al meglio. Ma se non è una casa, abbiamo bisogno di ripensare dalle fondamenta la nostra concezione di economia ed ecologia (nota 43, p. 155).

Come architetture/i, e in generale come trasformatori degli habitat, siamo chiamate/i a rigenerare e a riparare queste eredità danneggiate. Ma come farlo in modo da non ricadere in ricette compromesse da una epistemologia di conquista e sfruttamento? Come possiamo riportare i nonumani nella relazione, in quanto esseri con legittimi bisogni? Come possiamo affrancarci da una visione estrattivista e produttivista dei viventi e della Terra?

L'approccio alla rappresentazione (che non vuole essere una risposta, ma un tentativo di visualizzare possibili futuri) sposta il focus dalle coppe di suzione – solitamente al centro dell'azione rigenerativa – ai biomi intermedi (*in between*): queste aree neglette possono diventare intense e dinamiche vie di connessione "simili a sinapsi" (p. 158), destinate a ricucire la collaborazione interspecie tra paesaggi esausti isolati e rovine.

Prendendo a prestito l'arte del rammendo, vengono definite le azioni e gli attori che, insieme, rafforzano la tessitura territoriale in questi spazi di incontro (conoscenze artigiane, micro-azioni su appezzamenti agricoli, associazioni, insetti impollinatori, piante). Reti – che creano nuove superfici; suture – che uniscono lembi distanti; punti-croce – che aumentano la densità laddove c'è un vuoto; nodi, trecce, ricami sono metafore per pratiche di cura di siti feriti e resi inabitabili (p. 159). Il modello – testato in un territorio a sud dell'Ile-de-France, tra il 13° *arrondissement* di Parigi e la foresta di Fontainebleau – mostra un metodo di rigenerazione che parte dai margini, da quel che è già presente intorno e tra gli spazi degradati.

³⁰ Rachel Carson, *Primavera silenziosa*, Feltrinelli, Milano 2016.

³¹ Carolyn Merchant, *La morte della natura. Donne, ecologia e rivoluzione scientifica*, Editrice Bibliografica, Milano 2022.

³² Si veda Bruna Bianchi, *Ecofemminismo: il pensiero, i dibattiti, le prospettive*, in "DEP. Deportate, esuli, profughe", 20 (monografico), 2012, pp. I-XXVII.

³³ Fu Ernest Haeckel nel 1866 a coniare il termine ecologia, come studio dell'economia della natura e delle relazioni degli animali con l'ambiente, avvallando l'esistenza di un mondo esterno e separato dall'uomo.

L'ultimo capitolo-modello si concentra sulle Rovine: non solo edifici o infrastrutture in disuso, ma terre contaminate, zone di estrazione e tutti quei "fantasmi" che l'Antropocene ha reso manifesti. Richiamandosi espressamente al lavoro di Anna L. Tsing³⁴, il modello fa propria l'idea che le rovine non siano la fine di qualcosa, bensì parte di un processo iniziato con la costruzione e proseguito fino alla generazione di un suolo amorfo. Le rovine, assimilate al suolo "naturale", diventano una nuova topografia, una nuova *terra incognita*, da conoscere e occupare (p.173).

Ritorniamo così al luogo da cui eravamo partiti: il suolo-sottosuolo, custode di ciò che è non-visibile, di ciò che seppelliamo e della memoria. Il modello conclusivo non si sofferma su una lettura del passato, bensì su un nuovo gesto fondativo basato sulla memoria viva e sull'immaginare le rovine abitabili. Gli scarti del passato, riciclati e riutilizzati, consentono di connettere passato e futuro, costruendo una semiotica delle rovine (p. 175).

Questo desiderio, naturalmente, si scontra con una pesante eredità di luoghi tossici e pericolosi (ad esempio depositi di scorie nucleari). Ma oltre a questo tipo estremo di siti, la maggior parte delle rovine può essere recuperata: si tratta di redigere una libreria delle rovine, ciascuna con una propria codifica. La mappa diventa un toposcopio³⁵, una bussola di orientamento come strumento politico che consente di progettare un futuro abitabile in proiezione temporale.

Ricalibrare la prospettiva, costruendo una nuova filologia terrestre e un nuovo linguaggio grafico, che ci consente di generare differenti cartografie, ci costringe a ripensare anche al ruolo di architetture e architetti, che le autrici chiamano "architetto-cartografo" o "architetto-coreografo", interessate/i alla circolazione del vivente, anziché a marchiare e organizzare lo spazio o a sviluppare un territorio (p. 20).

Ma è l'intera pratica delle trasformazioni antropiche dei suoli che necessita di un nuovo immaginario geografico e, quindi, politico: "continuiamo a pensare la geografia come una macchina gestionale del territorio, dei movimenti umani, e anche dell'ansia. Invece la geografia è e resterà sempre una pratica cognitiva e politica, la geografia è sempre e sarà in qualche modo una *controgeografia*"³⁶.

Su questa linea, allora, la sperimentazione di una "controcartografia" è un esercizio prezioso. Sono le stesse autrici a definire *Terra Forma* un "anti-atlante" (p. 104) che cerca di dare lo stesso grado di realtà alla triplice prospettiva presa in esame: quella – metafisica e cosmologica – di inclusione del mondo nel vivente, quella peculiare dei Punti di vita e quella che registra le reciproche frizioni e tettoniche. Nell'auspicio delle autrici, questo genere di mappe ripopolate dovrebbe essere un

³⁴ In particolare, al suo testo *Il fungo alla fine del mondo* (op. cit.). Si segnala anche il progetto Feral Atlas, curato tra gli altri dalla stessa Tsing, diventato una piattaforma interattiva per esplorare la vita dei mondi nonumani nei luoghi danneggiati dell'Antropocene: <https://feralatlant.supdigital.org/>

³⁵ Un toposcopio, o tavola di orientamento, è un marcatore creato su una collina o su un luogo alto che indica la direzione, e spesso anche la distanza, di elementi notevoli di un paesaggio che possono essere visti da quel punto.

³⁶ Matteo Meschiari, *Landness. Una storia geonarchica*, Meltemi, Milano 2022, p. 152.

prerequisito per qualsiasi tipo di approccio alla trasformazione territoriale e urbanistica che, con questo grado di consapevolezza, richiede politiche di negoziazione con il più-che-umano (p. 42). O, per dirla con il filosofo Baptiste Morizot – uno degli ispiratori del volume – si tratta di “diventare dei diplomatici nei confronti delle forme di vita che abitano tra noi”³⁷.

Merita, infine, una considerazione particolare quel *manual* che compare nel sottotitolo dell’edizione originale francese (e scompare nella traduzione inglese, vedi nota 10). Il libro ha infatti la struttura di un manuale di disegno nel quale le autrici, per ciascun modello, hanno cura di accompagnare i vari passi grafici delineando una metodologia di approccio sensibile all’osservazione e alla rappresentazione tecnica. Un lavoro adattabile e praticabile nelle prassi: non solo appannaggio degli addetti ai lavori, ma per qualsiasi programma di esplorazione collettiva del mondo territorializzato. Da questo punto di vista, va riconosciuto il valore ecopedagogico del testo nel riattivare insieme corpi percettivi, attenzione e immaginazione, per pervenire a un nuovo lessico geo-grafico con cui riorientare, anche in chiave affettiva, il nostro coabitare il pianeta.

³⁷ Baptiste Morizot, *Sulla pista animale*, Nottetempo, Milano 2020, p. 19.